



## Contratto scuola Blocco degli scrutini: Cobas fino al 25 giugno e Gilda dall'11 al 17

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. I Cobas della scuola si preparano per gli scrutini. E a questo scopo hanno messo definitivamente a punto il calendario degli scioperi per il mese di giugno. Le agitazioni, che termineranno il 25 giugno, interessano gli scrutini di tutte le classi di ogni ordine e grado, compresi quelli delle classi intermedie degli istituti professionali e degli istituti d'arte, nonché lo scrutinio successivo all'esame di qualifica professionale, di ammissione alla maturità e di licenza media. Restano esclusi dalla protesta gli scrutini di ammissione all'esame di qualifica negli istituti professionali e in quelli d'arte. Gli insegnanti della scuola elementare dovrebbero scendere in sciopero nei tre giorni di svolgimento degli esami di licenza (che cominceranno il 18 giugno), invece il personale ausiliario, tecnico e amministrativo nella prima ora dei giorni che vanno dal 1 al 6 giugno e, per l'intera giornata, nei giorni iniziali dell'esame di licenza elementare, media e di maturità.

Secondo le disposizioni del ministero della Pubblica Istruzione gli scrutini si svolgeranno non prima dell'11 giugno e non potranno essere pubblicati prima del 17 giugno, le prove di licenza elementare e media sono fissate a partire dal 18 giugno, quelle di maturità dal 22 giugno. Forse è in base a queste date che la Gilda ha fissato invece il suo calendario di astensione dal lavoro nei giorni che vanno dall'11 al 17 giugno. Una tale scelta - spiegano alla Gilda - significa che l'obiettivo non è quello di bloccare gli scrutini ma solo di differire la data e comunque non investe le prove di esame. Cioè, a parere della Gilda, essa non sarebbe in contrasto con la legge 146 che disciplina il diritto di sciopero nei servizi e nemmeno con l'accordo sui servizi minimi. Contrario a questa interpretazione resta il segretario generale della Cgil, Dario Missaglia, che fa notare che è difficile che uno slittamento degli scrutini non coinvolga anche indirettamente le prove di esame.

Le azioni di sciopero proclamate dai Cobas della scuola e dal Sindacato Europeo Indipendente Operatori della Scuola sono, invece, giudicati «illegittimi» dal ministero della Pubblica Istruzione. Queste, dice il ministero, «divergono con le stesse misure concordate nel protocollo d'intesa per la definizione dei servizi minimi essenziali nel comparto scuola». Di conseguenza, secondo il ministero della Pubblica Istruzione, «potranno essere applicate, sia nei confronti delle organizzazioni sindacali sia nei confronti dei singoli dipendenti, le sanzioni previste dalla normativa in vigore».

Intanto i Cobas fanno presente che oggi e domani al Consiglio di disciplina presso il Consiglio nazionale della Pubblica Istruzione compariranno una trentina di insegnanti che nel '91 non hanno ottemperato all'ordinanza Gaspari sugli scrutini. I Cobas parlano di intimidazione e chiedono ai sindacati confederali solidarietà per i docenti inquisiti.

## L'allarme delle categorie Cgil: «Serve una politica per lo sviluppo»

# «La crisi industriale c'è»

Il grido d'allarme dei sindacati di categoria dell'industria della Cgil: «La crisi c'è, si aggrava, e nessuno sta facendo niente». Nella trattativa che comincia a giugno non si dovrà discutere solo di costo del lavoro, ma anche della produzione che frena e della bilancia commerciale che peggiora. Che fare? «Abbattere le disconomie che frenano la competitività, risorse per l'innovazione».

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. La questione della crisi industriale - tragicamente all'ultimo posto dell'agenda politica - non potrà non essere affrontata al tavolo della trattativa che si apre a giugno. È questo il messaggio che le quattro categorie industriali della Cgil (metallemeccaniche della Fim, chimici della Filceca, tessili della Filtea, agroalimentari della Flai) hanno lanciato ieri con un convegno. Insomma, cala l'attenzione nei confronti del sistema produttivo, i soliti problemi strutturali sono più che mai irrisolti, la crisi è più grave di quanto appaia e di quanto si dica.

«A giugno non potremo discutere solo di costo del lavoro e di dinamiche salariali - spiega Sergio Cofferati, segretario confederale della Cgil - prima di parlare di redistribuzione del reddito bisogna parlare di creazione del reddito e, quindi innanzitutto di politica industriale. I dati non sono confortanti. Dopo una frenata del 2,5% nel 1991, la produzione industriale continua in aprile e maggio una lenta discesa. La bilancia commerciale continua a peggiorare, sia nei settori tradizionalmente deficitari, ma anche per quelli in attivo come la meccanica e il tessile. Per la Cgil, la ripresa non c'è, i cedimenti continuano, la posizione complessiva dell'industria italiana arretra. E le tensioni sull'occupazione sono sempre più preoccupanti».

Politica industriale. Cosa fare? In primo luogo, colpire le disconomie esterne. «Abbattere drasticamente il costo del lavoro - dice Cofferati - non permetterebbe veri guadagni di competitività. Pesa assai di più il costo dei servizi reali, quello degli inputs intermedi, il costo per l'innovazione tecnologica. Serve spesa pubblica per la ricerca, servono reti di infrastrutture. E una politica economica che abbatta l'inflazione e freni la valanga del debito pubblico». Il sindacato non è contrario pregiudizialmente a una strategia di privatizzazioni, ma se dietro c'è una logica di scelte di politica industriale, e non mere necessità di bilancio. Infine, un passaggio fondamentale: non si può fare nessun passo avanti se il padronato sceglie (come pare) relazioni industriali ispirate al conflitto, anziché alla codeterminazione.

A seguire, i dirigenti delle organizzazioni di categoria hanno fatto il punto sui «guai» dei vari comparti. È il decentramento produttivo in paesi a basso costo del lavoro il problema dei tessili. Agostino Me-

gale, leader della Filtea, denuncia il tentativo della Federtessile di raddoppiare la quota di produzioni «trasferite», mettendo a rischio 40mila posti di lavoro, chiede una politica a sostegno delle piccole e medie imprese e dei distretti industriali (che raccolgono 400mila dei 900mila dipendenti del settore), e annuncia per il 26 giugno a Bruxelles una manifestazione dei sindacati europei. «L'industria è il motore della società - afferma il numero uno della Filceca Franco Chinacò - ma in Italia non c'è mai stata una politica industriale degna di questo nome. L'etichetta non si fa col petrolio, qui, ma con la politica». Gianfranco Benzi, segretario generale degli agroalimentari della Flai, denuncia l'assenza di una politica agricola: «basta guardare i dati del deficit agroalimentare - afferma - per rendersi conto che è un deficit dei prodotti primari, e non di quelli trasformati. Insomma, imprese agricole - troppo piccole, troppo protette (il sindacato vede con favore la riforma dell'intervento comunitario contestato dalle associazioni agri-

colte), e sull'altro versante la presenza straripante delle multinazionali che in questi anni hanno portato a termine una massiccia campagna di acquisizioni. E Fausto Vigevani, leader Fiom, attacca la classe imprenditoriale italiana: «abbiamo il padronato meno internazionalizzato di tutti i paesi industriali, ogni volta che i mettono il naso fuori dal paese fanno delle figuracce». Allo stesso tempo, Vigevani ammette che il sindacato non ha avvertito per tempo il calo della nostra competitività.

Intanto, proprio ieri l'Alenia (gruppo In-Fimmeccanica) ha annunciato ai sindacati un «esuberato» di oltre 1.100 lavoratori, che intenderebbe gestire (brutta lingua, il sindacale) col blocco del turn over, 470 tra prepensionamenti e dimissioni incentivate, e cassa integrazione straordinaria per 650. Parlando della Fiat, ha destato preoccupazione la notizia di un incontro sindacato-azienda previsto per il 2 giugno a Torino: Corso Marconi smentisce, ma si dice che in quella sede potrebbe essere annunciato il ridimensionamento dello stabilimento Lancia di Chivasso.

Corte di Cassazione che definiscono «retribuzione in natura» la mensa. Ed è facendo leva su quelle sentenze che negli anni '50 la Cgil guidata da Di Vittorio lanciò una vertenza sulle mense che, dopo grandi scioperi in tutta Italia, ottenne significativi risultati.

Fiat ed Iri non possono quindi dire di aver scoperto soltanto ora il problema. Nella lettera ai sir dactati in cui minaccia di chiudere dal 5 ottobre le mense di 78 stabilimenti e filiali, la Fiat-Auto è costretta a dare «formale disdetta» di ben 92 accordi in materia, il primo dei quali risale al 18 gennaio 1947 e l'ultimo è stato firmato il 5 febbraio di quest'anno. E si tratta proprio di una ben strana pretesa. È come se a vanesimmo minuto di una partita che sta perdendo, una squadra pretendesse di cambiare le regole del gioco del calcio.

Per la magistratura i pasti in fabbrica sono retribuzione. Ma debbono essere consumati

## Sulle mense per la Fiat battuta d'arresto Il pretore di Torino accoglie i ricorsi

Ancora una volta ieri la Fiat è stata condannata da un pretore torinese a pagare a quattro operai di Mirafiori l'incidenza del valore della mensa su altri istituti salariali. Sono 40 anni che la magistratura, a cominciare dalla Cassazione, segue questo orientamento. Ecco perché Fiat ed Iri reclamano una nuova legge con valore retroattivo, minacciando altrimenti di chiudere le mense da ottobre.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
MICHELE COSTA

TORINO. Lo spettacolare mossa della Fiat e dell'Iri, che minacciano di chiudere da ottobre le mense aziendali se non passerà una nuova normativa in materia, lascia indifferenti i magistrati, che continuano ad applicare la legge. Né, del resto, avrebbe potuto essere altrimenti. Ieri un pretore torinese ha condannato la Fiat a pagare a quattro operai di Mirafiori l'incidenza del valore della mensa su altri istituti,

con i relativi arretrati (circa 4 milioni di lire a testa). La sentenza, pronunciata dal pretore del lavoro dott. Ermanno Cambria, è uno stralcio delle decisioni che saranno assunte nelle prossime settimane da vari giudici su ricorsi presentati da un migliaio di lavoratori della Fiat Mirafiori, ed è molto probabile che le prossime sentenze si uniformino a questo primo pronunciamento.

Davanti al pretore, in questa

prima causa, erano comparsi sei operai, assistiti dagli avvocati Bonetto, Ruffone, Martino, Pini, Cafaratti e Vitale. Il magistrato ha ribadito il principio, contenuto nell'art. 2121 del Codice civile, che la mensa non è soltanto un «servizio», ma una vera e propria forma di «retribuzione in natura», e quindi il suo valore deve incidere in proporzione su tutti gli istituti retributivi indiretti, come la liquidazione, la tredicesima, il pagamento delle ferie, festività, mutua, ecc. Ha quindi dichiarato che i lavoratori ricorrono «hanno diritto al computo del pasto nel valore pari al costo sostenuto dall'azienda».

Il pretore ha però introdotto un nuovo criterio interpretativo: il computo va fatto «in base all'effettivo numero di pasti consumati». Per questo motivo ha respinto i ricorsi di due la-

voratori, che non potevano dimostrare di essersi serviti assiduamente della mensa. Ha invece riconosciuto ad altri due operai il credito maturato su tutti gli istituti retributivi a far data dalla loro assunzione ed ai restanti due lavoratori un credito commisurato alla frequenza di utilizzazione della mensa.

Questa diventa ancora più difficile per la Fiat e per l'Iri conseguire il loro obiettivo: far approvare dal Parlamento una legge che non solo modifichi il Codice civile, stabilendo che la mensa è servizio e non retribuzione, ma abbia addirittura un valore retroattivo, liberando le aziende dall'onere di pagare a decine di migliaia di lavoratori anni di arretrati. La sentenza del pretore torinese si inserisce infatti in un filone di giurisprudenza consolidato da 40 anni. Sono dell'immediato dopoguerra le prime sentenze della

Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale, alla Coop soci de «l'Unità», via Barberia, 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul Conto corrente postale n. 22029409.

## LETTORE

- Se vuoi saperne di più sul tuo giornale
- Se cerchi una organizzazione di lettori per difendere il pluralismo nell'informazione
- Se vuoi disporre di servizi qualificati

## ADERISCI

alla Cooperativa soci de l'Unità

Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale, alla Coop soci de «l'Unità», via Barberia, 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul Conto corrente postale n. 22029409.

## Abbonatevi a

l'Unità

Rinviate al bilancio '92 le plusvalenze attive. Viezzoli: «Tempi lunghi per Enel spa»

## L'Iva chiuderà i conti in rosso

GILDO CAMPESATO

ROMA. L'Enel spa? Meglio di no e comunque i tempi della privatizzazione non saranno affatto brevi: il presidente dell'ente elettrico Franco Viezzoli ha scelto la tana del leone, la sede della Borsa di Milano, per ribadire che prima di por mano alla trasformazione societaria dell'Enel bisogna pensarci bene e valutare «in maniera approfondita e puntuale termini, procedure e modalità al fine di evitare ogni turbativa in un servizio essenziale per la vita e lo sviluppo del paese». Mentre sul tavolo del governo la politica di privatizzazioni ha assunto un ritmo zoppicante,

assai diverso dalle entusiastiche dichiarazioni dei ministri prima delle elezioni, dagli enti giungono sempre più marcato lo stridore di brusche frenate.

Se spesso sono valutazioni politiche o clientelari ad opporsi alle privatizzazioni, a volte gli stop arrivano dai dati di bilancio. È il caso, ad esempio, dell'Iva. Con tutta probabilità, la finanziaria pubblica dell'acciaio chiuderà in passivo i conti 1991 vanificando ai fini borsistici i dati positivi dei due precedenti bilanci. Per ottenere il diritto di finire tra le corbeilles, infatti, è necessario presentare i conti in nero per tre esercizi consecutivi. Il che potrebbe non essere il caso dell'Iva, bloccata proprio sull'ultimo gradino. Agli inizi di giugno si riunirà il consiglio di amministrazione e, a differenza dagli orientamenti emersi in precedenza, sembra ormai affermarsi la decisione di mantenere a riserva una serie di plusvalenze (operazioni Sidermar, Piombino, Capoli) che avrebbero consentito il pareggio dei conti. Una decisione sofferta ma ritenuta inevitabile dopo che anche il 1992 sta registrando una congiuntura particolarmente negativa.

Proprio per evitare un eccessivo indebolimento patrimoniale ed un'ulteriore precarietà

finanziaria con effetti disastrosi sui conti di quest'anno, all'Iva hanno deciso di mettere in cassaforte le sopravvalenze attive del 1991. Ciò, però, potrebbe creare complicazioni per l'ingresso in Borsa che il presidente dell'Iri Nobili vorrebbe attuato già per questo autunno. Tuttavia, l'obiettivo quotazione potrebbe essere egualmente raggiunto con un escamotage sul tipo di quello escogitato per portare la Finmeccanica tra le corbeilles. A Piazza Alfani è infatti già quotata la Dalmine controllata dall'Iva al 71,9%. Una fusione tra le due società potrebbe dunque permettere alla finanziaria guidata da Giovanni Gambar-

della di entrare in Borsa aggirando gli ostacoli di legge.

Per l'acciaio non è comunque un buon momento. Lo ribadirà oggi Giorgio Falk al direttivo della Federacciai, l'associazione degli industriali del settore. I consumi interni sono scesi del 6% proprio mentre le aperture verso i paesi dell'Est hanno fatto salire le importazioni dai paesi terzi di una cifra analoga; ed intanto, alla crescita dei costi si è contrapposto un effetto prezzi negativo con punte all'ingid addirittura del 30% in un paio di anni. Di qui la decisione di lanciare un appello alla Cee perché sostenga il mercato dei prodotti comunitari.

Il Censis fotografa le economie locali: i venti della crisi su 40mila piccole e medie imprese

## Piccolo è bello se ci sono i servizi

MICHELE URBANO

Milano. Quarantamila imprese, 360 mila addetti, un fatturato globale di quasi 53 mila miliardi. I cosiddetti localismi economici continuano a essere vitali anche se la crisi non li ha risparmiati. La fotografia del Censis è nitida. Si tratta di una realtà complessa che il sociologo ha pazientemente classificato e diviso in 60 diverse aree produttive distribuite a pelle di leopardo in tutta Italia. Certo, è nelle regioni settentrionali che il fenomeno si concentra: su 42 distretti economici presi in esame - quelli più significativi - il Nord fa la parte del leone con percentuali superiori al 30% del totale dei casi. Il Centro sfiora il 24% mentre

al Sud si scende all'11,9%. Tutti hanno avuto una fase di crescita ma ora sono in stallo. Cercano strade nuove verso l'Europa. Fuor di retorica stanno individuando altri modelli di competitività. I nodi sono parecchi. Dei 42 distretti dodici dichiarano uno stato di crisi i problemi maggiormente sentiti? Due su tutti: quello della rappresentanza e quello del confronto internazionale. L'analisi che Giuseppe De Rita accompagna al rapporto è quasi un atto di accusa. «Il localismo economico è stato travalicato dal localismo politico e inoltre c'è stata sempre la tendenza a non valorizzare la crescita che

termini di imprenditoria pubblica».

Quelli interessati non sono settori economici arretrati. Anzi, tra comparti più robustamente rappresentati - con il 38,1% - c'è quel «sistema moda» che ha lanciato nei paesi più lontani i fasti del «made in Italy». E dietro l'industria dell'abbigliamento - quella forse oggi più dolente - c'è il settore meccanico (28,6%), quello del mobile (14,3%) e quello della ceramica e dell'oreficeria (11,9%). Insomma, è il pianeta delle piccole e medie imprese. Tanta creatività, pochi dipendenti e ricche esportazioni: il 40% delle aziende esaminate destina all'estero quote di lavoro» che vanno da un quar-

to alla metà della propria produzione; un altro 35% supera questo tetto, come a dire che vendono più oltre confine che in casa.

E l'occupazione? Il localismo economico è un universo che al 60% ha un tasso di occupazione inferiore al 5%. C'è di più. Il Censis ha fotografato stati di tensione alla rovescia: già, si è scoperto che in alcuni casi le aziende hanno difficoltà a trovare in loco i dipendenti. E attenzione - avverte il Censis - meglio evitare la facile equazione: localismo eguale sommerso. «Il 74% delle aziende può ritenersi parzialmente immune da fenomeni di lavoro nero di sotto occupazione».

# CCT

CERTIFICATI DI CREDITO DEL TESORO

- La durata di questi CCT inizia il 1° giugno 1992 e termina il 1° giugno 1999.
- Fruttano interessi che vengono pagati alla fine di ogni semestre. La prima cedola, del 6% lordo, verrà pagata il 1° dicembre 1992. L'importo delle cedole successive varierà sulla base del rendimento lordo all'emissione dei BOT a 12 mesi maggiorato dello spread di 50 centesimi di punto per semestre.
- Il collocamento dei titoli avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13,30 del 27 maggio.
- Il prezzo base all'emissione è fissato in 96,60% del capitale nominale; pertanto il prezzo minimo di partecipazione all'asta è pari al 96,65%.
- A seconda del prezzo al quale i CCT saranno aggiudicati l'effettivo rendimento varia: in base al prezzo minimo (96,65%) il rendimento annuo massimo è del 13,14% lordo e dell'11,47% netto.
- Il prezzo d'aggiudicazione dell'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- Il pagamento del prezzo di aggiudicazione dovrà avvenire il 1° giugno.
- Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.

RENDIMENTO ANNUO NETTO MASSIMO:  
11,47%